



Estratto dal numero di Luglio 1967 di

Selezione

dal Reader's Digest

IL LUNGO SONNO DI ERCOLANO

Condensato dal libro

« Herculaneum, Italy's Buried Treasure »

JOSEPH JAY DEISS

La rivista più letta del mondo:

oltre 28 milioni di copie comprate mensilmente in 13 lingue

IL LUNGO SONNO DI ERCOLANO



ETRUSCO

Chiusa da quasi 2000 anni nella sua tomba di lava, questa antica cittadina sulle pendici del Vesuvio, residenza estiva dei Romani, riemerge oggi come una scoperta archeologica d'inestimabile ricchezza

NESSUNO nella cittadina costiera di Ercolano avrebbe potuto immaginare che quel mattino caldo e luminoso - era il 24 agosto dell'anno 79 d.C. - sarebbe stato così tragicamente diverso da tutti gli altri. Il golfo di Napoli era azzurro e liscio come uno specchio, il Vesuvio verdeggiava di vigne e uliveti, non una nuvola oscurava il cielo.

Vero è che da qualche giorno c'e-

In copertina: La casa dei cervi è una delle più ricche e lussuose abitazioni di Ercolano. Le sue strutture e decorazioni ci riportano all'età claudio-neroniana. Nella grande sala tricliniale e di ricevimento sono conservati due gruppi marmorei di cervi assaliti dai cani da caccia, trovati nel giardino, che sono tra i più bei gruppi di animali della scultura pompeiana ed ercolanese (particolare qui sopra). I due tavoli di marmo sono al loro posto originale

rano state lievi scosse di terremoto nella zona. A Pompei, distante undici chilometri sull'altro versante del Vesuvio, le scosse probabilmente erano state avvertite; e così pure nella metropoli di Napoli, più lontana dalla montagna. Ma quei fenomeni non erano insoliti e potevano essere molto violenti; ma a memoria d'uomo, non il più lieve pennacchio di fumo si era mai levato dal cono del monte ammantato di boschi.

Possiamo immaginare che, in quel particolare mattino, a Ercolano ci fosse aria di festa; agosto era il mese che prendeva nome dall'imperatore Augusto, morto da tempo. Forse si celebrava una festa in suo onore; e alla palestra si svolgevano i giuochi ginnici, mentre un ciclo di rappresentazioni doveva aver luogo nel pomeriggio al teatro. La Basilica, sede dei tribunali, era deserta



ETRUSKO

Questa umile abitazione, chiamata Casa a graticcio, è un eccezionale documento di quella tecnica muraria antica che consisteva nel riempire di "muratura incerta", cementata con abbondante calce, telai di legno precedentemente disposti a riquadri. La Casa a graticcio, inoltre, è un chiaro esempio di una casa d'affitto abitata da più d'una famiglia

perché non si tenevano udienze durante le ferie, ma il Foro era gremito di folla: villeggianti e gente venuta dal contado per assistere agli spettacoli.

Passavano dame in lettighe portate dagli schiavi, o anche a piedi, con la servente che reggeva un ombrello verde contro la vampa del sole. Davanti a ognuna delle porte maggiori che mettevano in città c'erano file di venditori con merci d'ogni genere: meloni e uva, amuleti di corallo per la potenza virile, monili di vetro da poco prezzo, immagini votive, cappelli di paglia e altro ancora. Non mancavano al solito giocolieri, acrobati, indovini e sonatori ambulanti.

Nella tarda mattina il caldo aumentò. Agosto era un mese di campagne riarse, di strade polverose, di siccità: ma nei giardini e negli atri

di Ercolano ricchi di statue, le fontane di marmo e di bronzo zampillavano tra palme e oleandri in fiore. Agli angoli delle strade, le fontanelle pubbliche buttavano acqua notte e giorno, e le donne del popolo venivano ad attingere portando l'anfora sul capo o sulla spalla.

Al forno di Sesto Patulco Felice, il padrone coi suoi garzoni stava per sfornare le teglie con torte e dolci vari. Poco lontano, in un altro forno dove si faceva soltanto il pane, due somarelli coi paraocchi, legati a una macina per il grano, giravano in tondo senza posa, agitando code e orecchi per scacciare le mosche e tagliando di tanto in tanto la loro paziente protesta.

Alle terme, vicino al centro della città, i bagni per gli uomini avevano appena aperto, e gl'inservienti aiutavano i primi venuti a spogliar-

si, mentre altri sbracciavano il fuoco sotto la caldaia con un grosso attizzatoio di ferro. Alle terme suburbane presso la marina, un gruppo di giovani, tutti nudi, ridevano commentando gli ultimi disegni erotici graffiti sull'intonaco bianco di un muro. E in tutta la città, altri ragazzi - i vari Marco e Rufo e Sabio e Manio e Florio - scribacchiavano su altri muri.

Alla bottega del saldatore ai margini del Foro erano stati portati un candelabro di bronzo e una statuetta di Dioniso che avevano bisogno di essere riparati. Il saldatore li posò per il momento non lontano da certi pani di metallo, presso la fucina. Al luogo di riunione del Collegium (un gruppo di persone dedite al culto del divo Augusto e dei suoi successori), in una stanzetta dalla finestra sbarrata, un uomo preso dalla disperazione si buttò su un letto.

In città erano ormai aperte tutte le taverne, che vendevano pane, formaggio, vino, noci, datteri, fichi e vivande calde; mentre gli spacci di granaglie, ortaggi, stoffe e arnesi da pesca erano aperti già da un pezzo. Nella bottega del lapidario, il tagliatore di gemme, un ragazzino sofferente giaceva su un letto finemente intarsiato. Gli era stato preparato un pollo per pranzo, così da stuzzicargli l'appetito; accanto a lui una donna lavorava al telaio.

In tutte le piccole botteghe artigiane erano al lavoro mosaicisti, tintori, stipettai, marmisti, pittori. L'attività mattutina batteva il pieno. Un edile era occupato con compassi e

triangolo; alla marina i pescatori rammendavano le reti. Una donna che cuciva posò il ditale nel cestino da lavoro. Un lattante nella sua culla di legno gorgogliava e ciangottava.

I giuochi ginnici alla palestra stavano per finire. I giovani vincitori al lancio della pietra, nudi e abbronzati, si preparavano a ricevere le loro corone di ulivo, tra gli applausi di autorità, invitati e spettatori, che sedevano al riparo del sole cocente nel loggiato a settentrione.

Nelle case patrizie che si affacciavano sul lungomare, le ancelle accudivano alla toletta delle padrone. Nella penombra delle sale da pranzo estive, annidate tra giardini pensili e atri zampillanti di fontane, si stava apparecchiando per il pasto leggero del mezzodì ch'era uso dei Romani. In una casa il pasto era stato anticipato, e uno dei commensali aveva già il primo boccone in bocca.

Presso il Foro era arrivato un carico di vetri preziosi, squisitamente lavorati, che non potevano mancare di suscitare l'ammirazione al prossimo pranzo: e i destinatari, impazienti di vedere il loro ultimo acquisto, avevano per il momento dimenticato il pranzo. Un servo aveva avuto l'ordine di aprire subito la cassa accuratamente imballata: e già il primo strato di paglia era stato rimosso.

A un tratto, uno schianto fragoroso lacerò l'aria. Il suolo si sollevò, tremò, e profondi boati parvero scaturire dalla terra stessa. La luce del

sole si mutò di colpo in un'oscurità cuprea, mentre acri vapori sulfurei mozzavano il fiato. Una gigantesca nube a forma di fungo si levò dalla montagna spandendosi nel cielo.

Da ogni parte si urlava che il Vesuvio era esploso. Tutti quelli che poterono farlo abbandonarono ogni cosa e corsero come pazzi nelle strade. Era l'ora settima, secondo la divisione del giorno usata dai Romani, circa un'ora dopo il mezzogiorno. Il seppellimento della città era incominciato.

“Una nube nera e spaventosa”

PER MOTIVI panoramici, Ercolano era stata costruita sopra un promontorio tra due corsi d'acqua che scendevano dai fianchi del Vesuvio. Quando l'intera cima della montagna saltò in aria, il vapore liberato si mescolò alla cenere, alla pomice, alla terra, formando una materia viscosa che si riversò per la linea di minor resistenza lungo i letti incassati dei fiumi, talché Ercolano si ritrovò come un'isola in un mare di fango bollente. Il fango salì rapidamente e seppellì la città sotto uno strato profondo da 12 a 18 metri. (Contemporaneamente, Pompei, più a sud, subiva un destino non meno drammatico, benché fosse investita da una pioggia di cenere e lapilli che la seppellì sotto una coltre di soli sette metri, lasciando trasparire qua e là un debole contorno.)

Se si considera la straordinaria natura del cataclisma, c'è da chiedersi come mai se ne abbiano notizie scritte così scarse. L'unica descrizio-

ne di un testimone oculare giunta fino a noi è quella di Plinio il Giovane, il cui zio, Plinio il Vecchio, era comandante della flotta romana ancorata a Misenò, una base strategica nel golfo di Napoli. « Il nono giorno innanzi alle calende di settembre » scrive Plinio il Giovane « mia madre, circa all'ora settima, indicò a mio zio una nube ch'era apparsa, di grandezza e di aspetto straordinari, di cui ci si può fare un'idea soltanto paragonandola a un pino. Infatti si levava come un altissimo tronco, che poi ramificava allargandosi. Forse perché portata in alto da un vento impetuoso e poi abbandonata a se stessa dal mancare di questo, o forse anche perché vinta dal suo stesso peso, si spandeva sfumandosi: in punti candida, in punti fosca e chiazzata, secondo che portasse terra o cenere. »

Il giovane Plinio continua narrando il generoso tentativo dello zio, che salpò da Miseno proseguendo lungo la costa, nella vana speranza di salvare gli scampati. « Già cadeva sulle navi la cenere densa e ardente. Frattanto da molti punti del Vesuvio divampavano altissime fiamme e vasti incendi, di cui la tenebra notturna accresceva il bagliore. » Il tentativo fallì e lo stesso Plinio il Vecchio perì nel calore intenso. « Suppongo che il respiro gli fosse impedito dalla densa caligine » dice il nipote. « Quando tornò la luce del giorno il suo corpo fu trovato intatto, illeso e coperto dalle vesti ch'egli aveva addosso. »

Nel descrivere la propria fuga con

la madre, lungo la via di Napoli, gremita di fuggiaschi, il giovane Plinio scrive: « I nostri carri, sebbene il terreno fosse pianeggiante, avanzavano sballottati di qua e di là e, anche se gravati di pietre, era impossibile mantenerli stabili. E, inoltre, il mare sembrava ritirarsi quasi ricacciato indietro dalle scosse della terra. Dietro a noi una nube nera e spaventosa, squarciata da improvvise vampate, si fendeva in lunghe strisce di fuoco più larghe dei fulmini... Ben presto fu notte e fummo avvolti da un'oscurità come quella di una stanza chiusa e senza lume. Si udivano soltanto strilli di donne, pianti di bimbi, grida di uomini.



Nella Casa del tramezzo di legno è stata rinvenuta questa mensola di marmo sostenuta dalla figura del dio Atthis

Alla fine l'oscurità si diradò... poi si fece il vero giorno e brillò anche il sole, ma pallido... E ai nostri occhi sgomenti tutto apparve mutato, e coperto da uno spesso strato di cenere, come da una copiosa nevicata. »

La città condannata

PLINIO il Giovane poté dirsi fortunato di trovarsi così lontano dal centro dell'eruzione, perché la cenere e i lapilli che piovvero su Pompei, ancora infocati, bruciavano e crivellavano tutto ciò che toccavano. (Gli scavatori a Pompei hanno potuto fare i calchi dei cittadini sepolti, colti al momento della morte: un uomo seduto in un angolo, che si tappava naso e bocca con le mani; un padre che cercava di trascinarsi carponi verso i figli.) Gli abitanti di Ercolano ebbero invece una possibilità di scampo. Pochi perirono: e il fango bollente distrusse loro le carni, lasciando soltanto gli scheletri. Non ci furono crolli, e pertanto i corpi non vennero schiacciati. Probabilmente tutti fuggirono così com'erano: gli uomini ai bagni, nudi; gli attori al teatro nei costumi che portavano per le prove. Mancò il tempo di salvare anche le cose più preziose: gioielli, monete, argenterie, documenti legali, tutto fu abbandonato. Quelli che indugiarono, quando il fango ebbe raggiunto il livello dei ponti sui fiumi, furono perduti.

A quanto pare, la forza della colata di fango variò molto da zona a zona. In certi punti la sua pres-

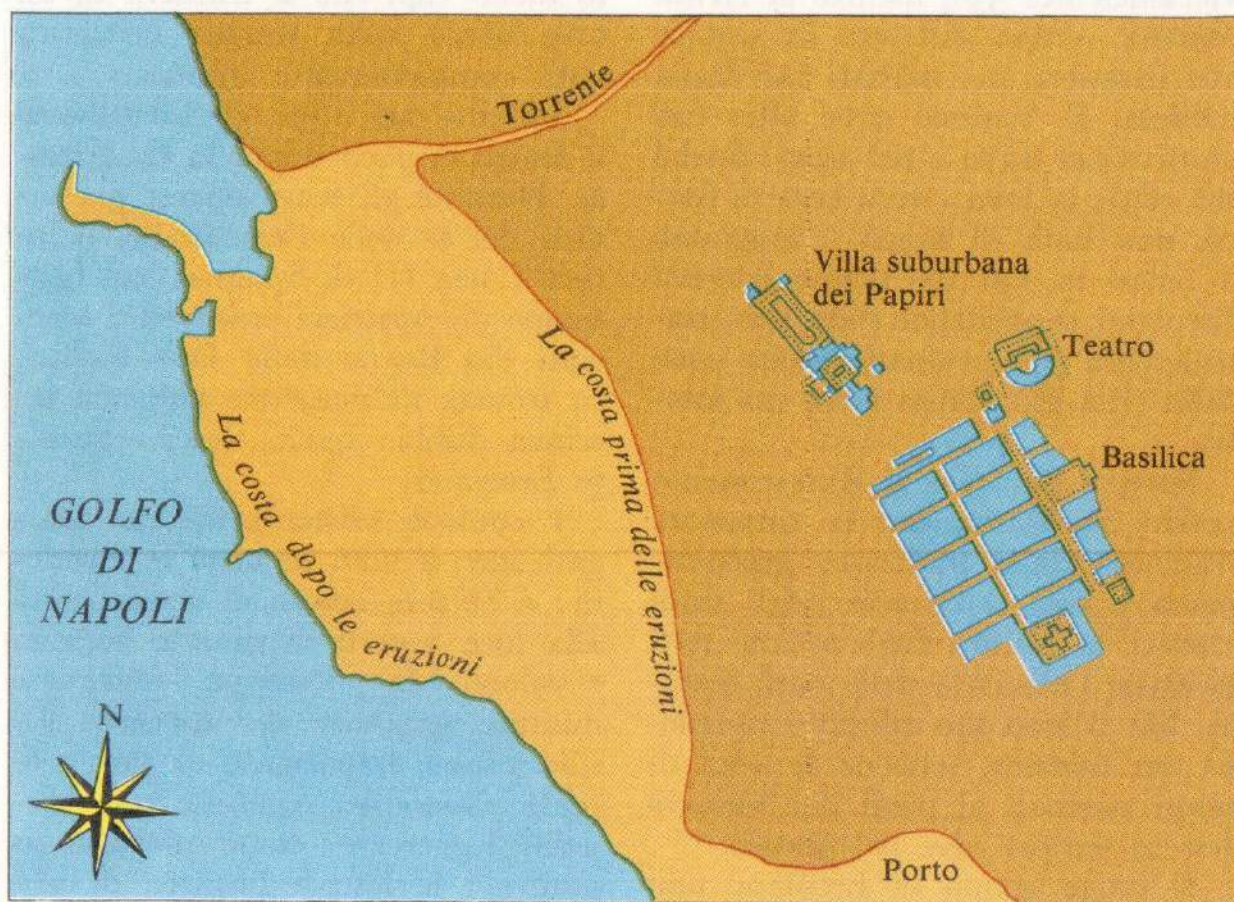
sione abbatté muri e colonne, fraccassò i mobili, portò via le statue. In altri punti salí cosí dolcemente che passò sulle uova senza romperle e colmò le stanze senza disturbare le pentole su un fornello o una culla in una camera di bambini.

La tremenda notizia della catastrofe fu immediatamente comunicata a Roma per mezzo delle torri di segnalazione. Con la capacità propria dei Romani di fronteggiare qualsiasi situazione, tutta la zona di Napoli fu dichiarata area sinistrata, giacché Pompei ed Ercolano non erano le sole città distrutte. L'imperatore Tito dispensò aiuti immediati, attingendo ai suoi fondi perso-

nali oltreché a quelli dello Stato, e visitò i luoghi colpiti per rendersi conto personalmente della gravità del disastro. Quanto fosse grave si desume dal provvedimento con cui il Senato decretò che i beni delle famiglie estinte fossero suddivisi tra i superstiti. Ma nulla poteva compensare una perdita cosí completa. Alcuni tornarono sul posto a scavare disperatamente: poi ci rinunziarono e si stabilirono altrove.

Il lungo sonno

COL PASSARE degli anni, il ricordo delle città morte fu certamente cancellato dalla memoria degli uomini. Le pendici del Vesuvio tor-



Pianta di Ercolano

narono a verdeggiare e furono coltivate di nuovo come se Ercolano non fosse mai esistita.

Ma il Vesuvio non permetteva di dimenticare a lungo che sotto quell'apparenza ingannevole il suo fuoco tremendo covava sempre. Nell'anno 203 ci fu un'eruzione che durò una settimana e nel 305 un'altra di parecchi giorni. Nel 472, quando già la potenza di Roma aveva ceduto all'assalto dei barbari, ci fu una serie di eruzioni che durò alcuni giorni senza requie, eruzioni così violente che la cenere fu portata dal vento fino a Costantinopoli. Si hanno notizie di colate di lava nel 512 e di altri segni d'attività vulcanica nel 536, mentre la civiltà romana veniva distrutta in seguito alle invasioni dei barbari nell'Italia indifesa. Il Vesuvio ebbe altre fasi eruttive nel 1270 e nel 1347; finché nel 1631, la lava - vera lava di fuoco, non lava di fango - raggiunse il luogo in cui un tempo sorgeva Ercolano, seppellendo sotto uno strato ancora più profondo molte zone della città già chiusa nella sua tomba.

Bisogna giungere al Rinascimento perché in Italia, con la rinnovata coscienza della tradizione greco-romana e con il rifiorire degli studi classici, la lettura degli antichi testi rivelasse l'esistenza delle città sepolte. Ma il loro sito effettivo rimaneva un mistero, sebbene le voci di tesori nascosti ai piedi del Vesuvio fossero sempre vive nel popolo.

Il lungo sonno di Ercolano non venne disturbato prima del 1709, e

anche allora fu per puro caso. Nella cittadina di Resina, cresciuta disordinatamente sulla città sepolta, c'era un monastero; e nello scavare un pozzo per i monaci, un operaio urtò col piccone in un'alta gradinata del teatro di Ercolano e riportò alla luce pezzi di marmi rari e pregiati. Il principe d'Elboeuf, ufficiale dell'esercito austriaco (era il periodo dell'occupazione austriaca di Napoli) ordinò lo scavo di gallerie d'assaggio. Il suo interesse, tuttavia, non era di natura archeologica: gli premeva soltanto di portarsi via i marmi, per una sua villa che stava costruendo. Il principe non capì mai la natura della sua scoperta, né tanto meno capì che si trattava di un caso unico nella storia: un'antica città completamente intatta.

Soltanto nel 1738 fu identificato il teatro e, poco dopo, la città stessa. Durante gli scavi ripresi per ordine del re delle Due Sicilie, il futuro Carlo III di Spagna (nel frattempo gli Austriaci erano stati scacciati dal Regno delle Due Sicilie), fu trovata un'iscrizione che non lasciava dubbi: quella era veramente Ercolano.

I cunicoli esistenti furono allargati, altri avviati in tutte le direzioni: e l'alacre lavoro di scavo portò alla luce reperti di grande bellezza e valore. Ma purtroppo l'ingegnere militare spagnolo che dirigeva l'esplorazione, impaziente di fare scoperte clamorose, commise imperdonabili leggerezze: come quella di rimuovere le lettere bronzee di una iscrizione senza prima trascriverla.

Si diramavano bollettini quotidiani e si teneva un diario dei lavori in spagnolo; ma non si annotavano i dati di ogni ritrovamento: la posizione dell'oggetto, la sua relazione con l'ambiente. Furono fatti soltanto piani sommari e l'opera rudimentale di scavo proseguiva dovunque nella città, lungo le strade, sopra i tetti, attraverso affreschi e mosaici, attraverso porte di legno e volte: scalzando, schiantando, strappando, lasciandosi dietro la rovina quasi completa. Infine l'ingegnere persuase re Ferdinando, figlio di Carlo, a spostare i lavori in un'altra località che prometteva molto di più e che risultò in seguito essere Pompei; gli scavi portarono a scoperte che ebbero profonda influenza sulla civiltà dell'Occidente.

Durante l'Ottocento, le esplorazioni ad Ercolano furono intraprese da vari governi... e abbandonate. Nel 1869, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele II, si tornò di nuovo al lavoro, ma quando ci si avvicinò all'abitato di Resina, sorse una nuova difficoltà: l'opposizione irremovibile degli abitanti. A loro non interessava un bel nulla della cultura e dell'archeologia: loro preferivano le povere case popolari del presente alle vuote ville del passato. E nel 1875 riuscirono a fermare i lavori. Sembrava che Ercolano fosse destinata a rimanere sepolta per sempre.

Nonostante i tentativi di riprendere gli scavi di Ercolano su base internazionale, si ricominciò a lavorare soltanto nel 1927. Il governo italiano decise di procedere secondo

un programma ben definito, e il lento, arduo processo di riportare intatte alla luce le strade e le case di Ercolano ebbe finalmente inizio.

Resurrezione

PER VINCERE l'ostacolo del fango pietrificato, il piccone e la pala del passato dovettero essere coadiuvati da perforatrici ad aria compressa, seghe elettriche, scavatrici, nonché da strumenti particolari come il clinometro per misurare le pendenze e la bussola prismatica per i rilevamenti. Lastre di zinco e pennelli di soda caustica furono adoperati per l'elettrolisi delle monete. Amedeo Maiuri, nuovo direttore dei lavori, usò pazienza e cure infinite, assumendo soltanto maestranze serie e qualificate.

Come quasi tutti gli archeologi moderni, Maiuri riteneva che ogni oggetto dovesse, ove possibile, rimanere in loco. Un cittadino di Ercolano che tornasse (supponendo l'impossibile) alla sua città dopo quasi 2000 anni, dovrebbe poter entrare nella sua casa e ritrovarla press'a poco come l'aveva lasciata: con tutti gli oggetti familiari al loro posto. E questo è proprio ciò che si è fatto in molti casi. Gli affreschi sono stati lasciati sui muri, le statue nei giardini, i mobili al loro posto, il grano nei recipienti, il pane nelle teglie. Il restauro, là dov'era inevitabile, è stato chiaramente indicato.

Dove i primi scavatori avevano operato danni irreparabili, rendendo impossibile quest'opera di ricostruzione, le rovine sono state la-

sciate come rovine. Per una tragica ironia del destino, la coltre di fango fece assai meno danno ad Ercolano di quei primi scavatori; e sotto il profilo dell'archeologia scientifica è una fortuna che i loro sforzi avessero un successo così limitato.

Poco ancora si sa di Ercolano nel suo complesso, ma alcune caratteristiche sono emerse: è evidente che la pianta della città, con le sue file

regolari di *insulae* rettangolari, orientate con i lati corti verso il mare, somiglia alla pianta dell'antica Napoli. È perciò una città greca nel concetto e nell'esecuzione, a differenza di Pompei con le sue mura serpeggianti e il dedalo di stradine del vecchio quartiere. Inoltre Ercolano non ha i massi per l'attraversamento delle strade che si trovano a Pompei dove servivano ai pedoni



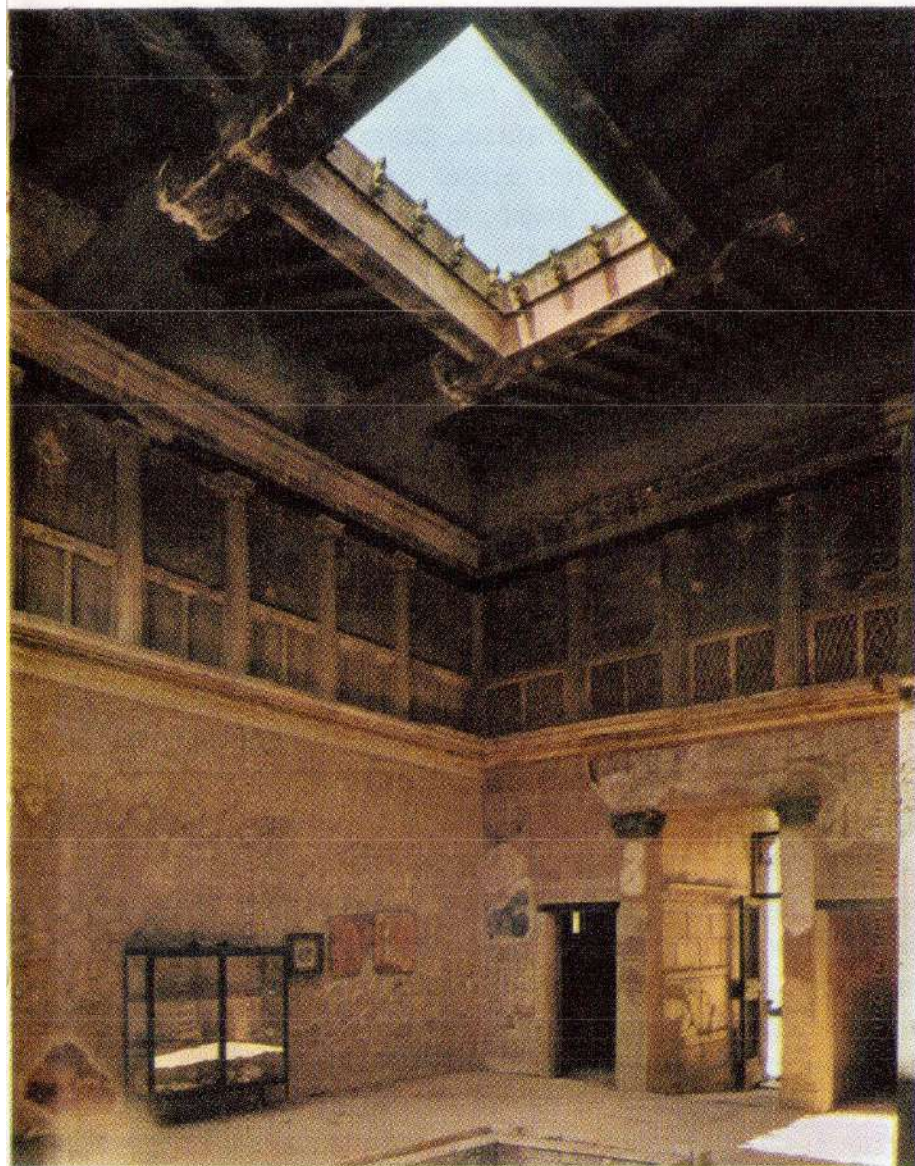
IL LUNGO SONNO DI ERCOLANO

per non bagnarsi i piedi. A Ercolano l'acqua non stagnava, ma scorreva per la naturale pendenza del terreno. Tutte e due le città, però, avevano un ottimo sistema di canalizzazione delle acque: una capace fogna sotterranea costruita a regola d'arte.

L'approvvigionamento idrico della città era assicurato dagli acquedotti che portavano l'acqua dalle

montagne, ma comunque molti pozzi e cisterne private erano ancora in funzione. (In una residenza patrizia è stato trovato un ingegnoso impianto idraulico che alimentava la casa, le fontane e i laghetti.) Nella condotta urbana la pressione era mantenuta per mezzo di una torre serbatoio, e c'era anche un impianto per la depurazione dell'acqua.

Il fiume di fango bollente che i-



Nella pagina di fronte:
*La grandiosa
palestra pubblica vista
dal loggiato superiore.
Sede della
"iuventus" ercolanese,
fu costruita
nella prima metà
del I sec. d.C.
e restaurata dopo il
terremoto del 62 d.C.
L'edificio rappresenta
un'ardita innovazione
nell'urbanistica romana,
in quanto adibito
a grandioso
edificio pubblico
all'interno e a botteghe
e abitazioni private
all'esterno*

A fianco: *L'atrio
della Casa Sannitica,
una delle case più vecchie
di Ercolano,
è stato costruito
alla fine del II sec. a.C.
Nella parte alta,
il loggiato a colonnine
ioniche e a intercolumni
chiusi o fenestrati
è un bellissimo esempio
di architettura ellenistica*

nondò la città ebbe se non altro un merito: quello di preservare il legno, anche se spesso lo carbonizzava. Le porte a due battenti ancora girano sui cardini originali, le griglie pieghevoli si piegano ancora. Perfino le impalcature provvisorie che puntellavano un tetto cadente sono rimaste in piedi. Travi, davanzali, porte, imposte e scale di legno sono ancora al loro posto originario.

Grazie alla matrice di fango, possiamo toccare effettivamente gli stessi mobili usati dagli antichi abitanti di Ercolano. Poiché l'Italia era, ed è ancora, un paese di marmi, e poiché abbondano i frammenti di tavole e sedili marmorei, se ne può dedurre che i mobili di legno erano considerati un lusso. Nella letteratura dell'epoca troviamo ricordati i prezzi esorbitanti pagati per tavoli finemente intarsiati di legni preziosi, ritenuti un segno di prestigio sociale (Cicerone pagò 500.000 sesterzi per un tavolo).

Numerosi sono i piccoli oggetti ritrovati, alcuni anche molto deperibili. Vediamo le maniglie di un cassetto, identiche a quelle che si usano oggi. Uguali ai nostri sono anche altri oggetti come pinze, tazze, mestoli, vasi di vetro, fibbie per cinture, bottoni, perle di vetro, campanelli, la chiave con la sua serratura; e ci sono perfino ceci e aglio. I flaconi da profumo sono un po' diversi; l'ago è di bronzo, non di acciaio; le pedine bianche e nere di una specie di « dama » erano un po' diverse dalle nostre, ma i dadi sono uguali. Per evitare che i ca-

valli si ferissero o sdruciolassero sulle pietre, si fasciavano gli zoccoli con suole di corda intrecciata, come quelle dei nostri sandali da spiaggia. Sul banco di una taverna sono in mostra le noci dell'epoca, col gheriglio ancora intatto dopo quasi 19 secoli.

Uno stile di vita

CHI SI FOSSE avvicinato ad Ercolano dal litorale in quel fatale mattino di agosto, avrebbe visto, sui muraglioni che guardavano il mare, una sfilata di tipiche case patrizie, abbellite da terrazze, logge, giardini pensili, fontane, pergole. Le colonne dei portici erano per lo più intonacate di rosso, quel rosso caldo che oggi si chiama pompeiano. Le tegole dei tetti erano di terracotta gialla, i mosaici brillavano d'azzurro e d'oro. Erano case lussuose, eleganti, perfettamente adatte al clima marino e ai calori estivi.

Per farsi un'idea del lusso di queste case, basta visitare la sala di quella detta oggi Casa del rilievo di Telefo. Larga sei metri e 60 e lunga nove, questa sala ha le pareti rivestite da pannelli orizzontali e verticali di marmi rari (africano, pavonazzetto, cipollino, nero, serpentino verde), separati da mezze colonne snelle, tortili e scanalate, dai delicati capitelli corinzi. I colori si fondono e si armonizzano creando una sala degna di un palazzo imperiale. Un altro edificio patrizio, la Villa suburbana dei Papiri, circondata da giardini ricchi di fontane, di cipressi, di palme, si stendeva nel suo com-

IL LUNGO SONNO DI ERCOLANO

L' "Attore Re" è uno tra i più bei quadretti antichi su stucco. L'attore, seduto, è vestito con abiti regali, mentre la fanciulla (a destra) scrive sotto la maschera tragica, assistita dalla figura maschile sullo sfondo



SCALA

plesso per circa 250 metri lungo un terrapieno che dominava il golfo. Questa casa ci ha dato la più ricca collezione di sculture bronzee dell'età classica: 63 pezzi in tutto.

Ma non tutti i patrizi romani erano ricchi. Al tempo dell'eruzione del Vesuvio, l'ordinamento sociale nella Roma imperiale era rigidamente stabilito sulla base del censo. Perché un patrizio potesse appartenere o accedere all'ordine senatorio - il più alto - doveva possedere per legge un patrimonio di un milione di sesterzi come minimo. Per appartenere o accedere all'ordine equestre - la seconda classe dei patrizi - era richiesto un minimo di 400.000 sesterzi. Que-

ste cifre sono eloquenti, se consideriamo che all'epoca di Nerone un mantello di buona qualità costava 98 sesterzi.

La storia della decadenza di alcune famiglie della vecchia aristocrazia e l'ascesa della nuova classe mercantile è iscritta chiaramente nelle case di Ercolano. Pochi erano quelli che potevano permettersi le ville costose costruite sulla scarpata a mare. Gli altri patrizi vivevano in dimore meno sfarzose, anche se spesso eleganti: ma comunque si trattava sempre di case unifamiliari. Quando le condizioni economiche peggioravano, i nobili decaduti tendevano a diventare piccoli proprietari, suddi-

videndo le loro case in appartamenti e botteghe, per vivere degli affitti.

Intanto la borghesia arricchita (mercanti e banchieri) si comprava o si costruiva le sue case, meno raffinate di quelle patrizie, ma pur sempre abbellite da qualche oggetto d'arte, come busti di bronzo e fontanelle con mosaici. La mancanza di spazio cominciava ad essere la mag-

giore difficoltà entro la cinta delle mura cittadine, e in ultima analisi la soluzione adottata era, come in molte metropoli moderne, quella di sopraelevare, aggiungendo un piano o due.

Gli artigiani e gli appartenenti al piccolo e medio ceto - la plebe - abitavano in case attigue o connesse alle botteghe. Gli artigiani vivevano per lo più stipati con le loro famiglie in alloggi insufficienti dietro la bottega o, sopra, in un mezzanino. Quanto agli schiavi, stavano nei quartieri destinati alla servitù, di solito nelle stanze più piccole o in quelle accanto alla cucina.

Soltanto due edifici « plebei » sono stati scoperti: un grande caseggiato popolare e un modesto alloggio per due famiglie, la Casa a graticcio. Il caseggiato è di proporzioni veramente notevoli: il prospetto ha una larghezza di circa 80 metri e l'altezza di quel che rimane del fabbricato è di 12 metri. Dalle opere

A sinistra: *Il larario della Casa del mobilio carbonizzato. In questa nicchia gli antichi Romani tenevano le statuette delle divinità domestiche*

Nella pagina di fronte: *Il ninfeo della Casa del mosaico di Nettuno e di Anfitrite è tutto ricoperto di mosaico a paste vitree, estremamente ben conservato. Il grande mosaico di Nettuno e Anfitrite sulla destra è una viva testimonianza della continuità dell'arte del mosaico parietale dall'antichità alessandrina e romana fino all'età cristiana e bizantina*



di rinforzo alla base si deduce che l'altezza doveva essere molto maggiore, ma i piani più alti furono distrutti dall'eruzione. Questo edificio è il diretto antenato dei caseggiati popolari dell'Ottocento.

In una città di abili artigiani, perfino le case dei poveri spesso si ornavano di oggetti artistici. E non c'è da meravigliarsene: anche se era il gusto dei patrizi a ispirare l'opera d'arte, e il denaro patrizio a pagarla, soltanto la consumata abilità degli artisti e degli artigiani rendeva possibili quei capolavori.

Alcuni aspetti della vita romana non ci sono stati ancora rivelati. Della Basilica si vede soltanto una fila di colonne massicce; gli scavi del Foro sono appena cominciati; il teatro, sebbene in parte spogliato, rimane sepolto. Ma in altre zone sono stati compiuti veri miracoli. Le case riportate alla luce dai nuovi scavi ora coronano il promontorio come un tempo, con pergole, terrazze e giardini intatti. Le piante della flora indigena di 19 secoli fa sono state sostituite con le stesse specie; i viali dove un tempo i pavoni



facevano la ruota sono cosparsi di ghiaia come allora; giuochi d'acqua zampillano dai bacini marmorei. Quasi ci si aspetta di vedere una figura togata apparire, fare un cenno e accoglierci con un saluto cordiale.

Il segno d'una Croce

NONOSTANTE la bellezza architettonica degli edifici scoperti a tutto oggi, finora non un solo tempio è stato ritrovato in Ercolano. Qual era dunque la vita religiosa della città? Un tempio di Ercole, suo protettore, non poteva mancare. Un'iscrizione portata via dal fango accenna a un tempio della dea orientale Cibele, venerata anche a Roma. Nella piccola casa di un prospero bottegaio, C. Messenio Eunomo, che si lasciò dietro le sue tazze d'argento e i suoi anelli d'oro, è stata dissepolta una statuetta di Ercole, e statuette di Giove, di Afrodite e di Mercurio sono state trovate in altre case. Lungo il mare è la « zona sacra », dove sono rimasti in piedi numerosi edifici, forse cappelle. Ma cappelle per quali dèi? Non si hanno indizi sicuri.

Nella Casa detta del bicentenario, scoperta nel 1939, fu trovato un pannello di stucco, che aveva al centro l'impronta di una croce lignea, che si direbbe strappata di là in gran fretta. Sotto il pannello stava un mobiletto di legno, probabilmente un inginocchiatoio, a giudicare dalla tavoletta che ha sul davanti. Oggi molti storici autorevoli vedono in quell'impronta la documentazione dell'esistenza di un Cro-

cifisso cristiano. L'apostolo Paolo era sbarcato a Pozzuoli nel 60 d.C. e si pensa che questo piccolo oratorio potesse essere connesso alla sua predicazione. Se così fosse, avremmo qui la prima prova della Croce usata come emblema della fede cristiana già nel 79 dopo Cristo.

Quanto alla vita economica della città, è troppo presto per giungere a conclusioni definitive. Ercolano sembra essere stato un centro peschereccio, a giudicare dalla quantità di reti, ami e altri arnesi da pesca disseppelliti. Nell'abitato, la maggiore attività commerciale, a prescindere da botteghe di vendita, osterie e taverne (così numerose queste, e così simili tra loro, da dare l'impressione di una « catena » di spacci gestiti da un unico proprietario), sembra essere stata quella delle manifatture artigiane.

Di una cosa siamo certi: sappiamo che nessun popolo d'Europa fu mai così amante della pulizia personale come i Romani, perché nessun altro si è tanto preoccupato di creare bagni pubblici per ogni categoria di cittadini. Le terme suburbane di Ercolano, in parte scoperte, sono tra le più complete terme romane ritrovate finora. Dopo la caduta dell'Impero Romano, le abluzioni furono letteralmente aborrite in tutto l'Occidente fino all'epoca moderna. La rinnegazione cristiana del corpo umano è in gran parte responsabile di questa mentalità. Ma per i Romani il bagno costituiva una funzione sociale, e tutti si recavano quotidianamente alle terme.

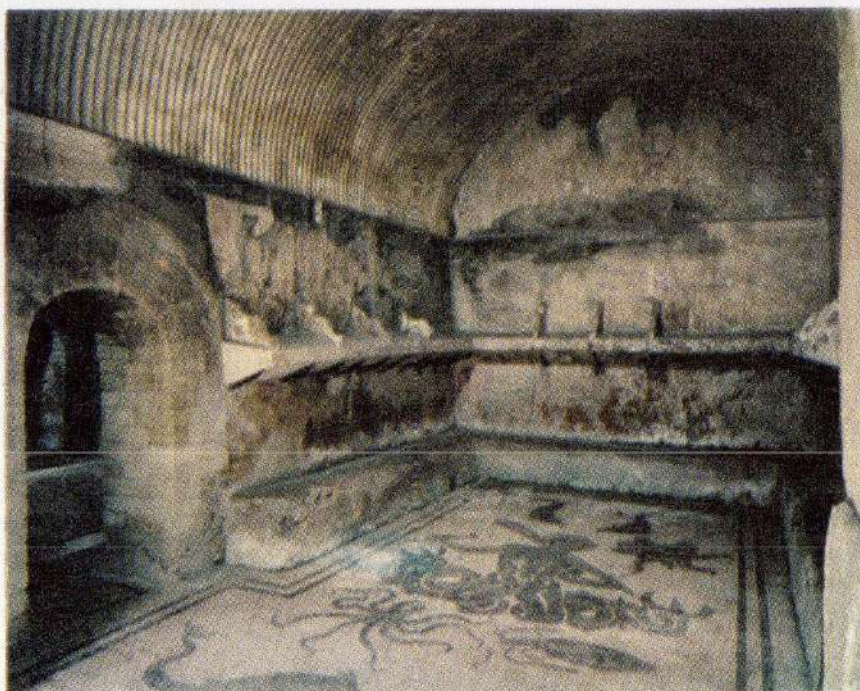
Quasi tutti gli stabilimenti erano forniti di una palestra, e di uno o piú campi per i giuochi col pallone. Uno dei giuochi preferiti era la *pila*, che si giocava con una vescica enfiata, spesso dipinta in verde. Dopo l'esercizio fisico si faceva il bagno seguito dalla frizione, e poi ci s'intratteneva nel giardino conversando

Tutte le follie e le perversioni sessuali dell'umanità si riflettevano negli dèi e le loro storie erano raffigurate in centinaia di disegni e di statue. (Oggi gli esemplari piú erotici trovati a Ercolano sono custoditi in una « sala segreta » del Museo Nazionale di Napoli, chiusa al pubblico, ma accessibile agli studiosi.

*La sala d'attesa
della sezione femminile
delle terme del Foro.*

*I vestiti venivano
depositati sulla
mensola che corre
lungo i muri
e le donne
erano sedute sotto.*

*Il pavimento
è di mosaico bianco e
nero, dominato
da un grande Tritone
nel centro*



FELBERMEYER

con gli amici. Spuntini venivano serviti a chi aveva fame; si poteva ascoltare una lettura di poesie o musica, si potevano leggere i libri della biblioteca delle terme. Una visita ai bagni pubblici era un piacere sia del corpo sia dello spirito.

La nudità non scandalizzava. Le pitture giudicate oscene dagli eredi della tradizione giudaico-cristiana sembravano soltanto salaci o divertenti agli abitanti di Ercolano, formati a un epicureismo tollerante.

Scrivere sui muri è un'abitudine vecchia come il tempo, e i muri di Ercolano, come quelli di ogni luogo pubblico, avevano i loro scribacchini. Su un muro in città c'è una lista di partite di vino consegnate, con le relative date; su un altro c'è un elenco di vocaboli, scritto probabilmente da qualche scolaro costretto a impararlo a memoria. Altrove un artista dilettante si è provato a disegnare un cervo e anche un gladiatore in combattimento. Lungo la



FABRIZIO PARRINO, NAPOLI

Il pistrinum di Sesto Patulco Felice è uno dei più completi impianti di panetteria fra i non pochi pistrina pompeiani ed ercolanesi. A giudicare dall'arredo della bottega, Sesto Patulco Felice più che panettiere era un dolciere. Nel locale sono state trovate ben 25 teglie per torte e schiacciate

rampa che porta alla Casa del rilievo di Telefo, un graffito dice: « Portuno ama Anfianda. » Un altro dice: « Qui divampò l'amore. » E presso una piccola nicchia, circa 19 secoli fa una fanciulla scrisse: « Giacinto è stato qui. La sua Virginia lo saluta. » E nella sala d'attesa delle terme femminili è stato trovato l'alfabeto latino fino alla lettera Q. Fu su questa lettera che avvenne l'eruzione?

Il tempo si è fermato

QUANTE altre attività furono interrotte in quel momento? Una del-

le testimonianze più stupefacenti dopo 19 secoli è quella di un pezzo di pane posato sulla tavola in una casa, un pezzo di pane spezzato da una pagnotta da qualcuno che stava per cominciare a mangiare quando il vulcano eruppe. Fuso e saldato al pane dalla lava ardente, e carbonizzato come il pane, c'è un lembo della tovaglia. In tutta la città, il desinare ancora aspetta sulle tavole, la cassetta di vetri fini presso il Foro è ancora mezzo imballata, e il candelabro insieme col Dioniso di bronzo ancora aspettano di essere riparati nella bottega del saldatore.



FABRIZIO PARISIO - NAPOLI

La Bottega del saldatore con un candelabro di bronzo e una statuetta di Dioniso che erano nella bottega in attesa di essere riparati

Nel forno di Sesto Patulco Felice furono trovate 25 teglie di bronzo di varie dimensioni, appese al muro o poste nei forni. Davanti alla panetteria stanno le ossa dei somarelli, ancora legati alla maccina. Nella bottega di un venditore di stoffe, ci sono resti di stoffe; e reti da pesca in un'altra bottega. Una corda bruciata è ancora avvolta al verricello di un pozzo. Dappertutto si trovano puntine da disegno, ancora servibili.

Nella bottega del lapidario, lo scheletro di un ragazzo giace sul letto finemente intarsiato. Accanto

al letto sono i resti del pollo che gli era stato preparato per pranzo. Come mai il ragazzo fu lasciato lì? Era paralizzato? Forse i genitori non erano in casa, e la tessitrice che lavorava poco lontano era troppo vecchia per portarlo in braccio? Mentre il fango saliva, il ragazzo dové invocare disperatamente il soccorso che non venne.

Nel luogo di ritrovo del Collegium, nella celletta dalla finestra sbarrata, c'è lo scheletro di un uomo che si era gettato bocconi sul letto di legno, forse per difendersi dalle esalazioni vulcaniche o forse per a-

spettare senza speranza l'ultimo assalto della marea di fango che saliva.

Chi era? Sembra evidente che non poté mettersi in salvo, ch'era chiuso lì dentro e che nessuno pensò ad aprire la porta. Un prigioniero politico, forse, troppo importante per essere messo in un carcere ordinario, ma custodito da quelli del suo stesso rango? Un giorno, un accenno di qualche scrittore dell'epoca potrà forse svelarci l'enigma della strana cella col suo infelice occupante. Un altro accenno potrebbe chiarire anche il mistero della culla con le ossa di un lattante. Sembra inconcepibile che un bimbo possa essere stato abbandonato all'assalto del fango.

Un lavoro lasciato a mezzo

A POMPEI la restaurazione è in gran parte completata, ma a Ercolano c'è ancora molto da scoprire. Non sappiamo nemmeno quanto fosse grande la città. Secondo calcoli approssimativi, si pensa che coprisse circa 22 ettari, di cui pochi soltanto sono stati esplorati. Altre ville come la Casa di Telefo e la Villa dei Papiri esistono indubbiamente. I futuri lavori di scavo scopriranno un anfiteatro? Templi? Biblioteche? Il mercato coperto?

Lo stesso Amedeo Maiuri, con tutta la sua esperienza e la sua passione di archeologo, poté raggiungere soltanto obiettivi limitati. Alla sua morte, avvenuta poco tempo fa, Pompei stava andando in rovina, ridotta a un mucchio di ruderi come una città bombardata, invasa dalle

erbacce. Con grande fatica si provvedeva a proteggerne alcune zone: ma era un'impresa disperata.

In misura minore, Ercolano subisce lo stesso destino: le erbacce invadono i suoi giardini, e tutto soffre dell'abbandono in cui è. Inoltre, luoghi del genere vanno difesi in continuazione dai ladri. Di recente a Ercolano si sono dovuti rimuovere anche oggetti di grandi dimensioni come i bassorilievi di marmo e portarli nell'*Antiquarium*. Là potranno languire, ma almeno sono al sicuro. Naturalmente, alla base di tutto c'è la mancanza di fondi.

Vero è che in fatto di zone archeologiche, l'Italia soffre di un eccesso di tesori. Stanziare fondi adeguati per tutte le zone che dovrebbero o potrebbero essere esplorate, rappresenterebbe un peso enorme per il bilancio di un Paese assillato da necessità urgenti e costose, come scuole, ospedali, case. Ma questo, per quanto sia doveroso riconoscerlo, non basta a giustificare lo stato attuale delle cose.

Oggi, i lavori di scavo sono quasi fermi. Il governo italiano, dopo la seconda guerra mondiale, non ha più stanziato fondi per l'esplorazione sistematica di Ercolano. C'è una somma destinata alla manutenzione e al restauro parziale di ciò che è stato già scavato. Ma evidentemente case antiche come queste richiedono ben più di una cura ordinaria. Gli affreschi sbiadiscono per mancanza di protezione contro le intemperie; le tessere dei mosaici si staccano e non vengono rimesse a posto. Espo-



Il Mercurio in riposo trovato nel giardino della Villa suburbana dei Papiri. In questa villa è stata trovata una vera galleria di opere d'arte: statue, busti, erme e piccole sculture in marmo e in bronzo che testimoniano di un gusto estremamente raffinato

sto all'aria e non trattato adeguatamente, il legno vecchio di quasi 2000 anni marcisce.

In questi ultimi anni, a causa della mancanza di fondi, i lavori di scavo sono stati così saltuari che non si è potuto assumere e mantenere scavatori capaci e personale specializzato. Proprio mentre nel mondo intero si manifesta uno straordinario risveglio d'interesse per l'archeologia - e in particolare per l'archeologia italiana - il ministero responsabile non ha potuto attirare gli studiosi e i dirigenti che sarebbero necessari per far fronte alle nuove esigenze di lavoro. Ercolano è il più flagrante esempio mondiale, nel campo archeologico, di un lavoro lasciato a mezzo.

Di recente, gli scavi di Ercolano e di Pompei hanno ricevuto qualche aiuto dalla Cassa del Mezzogiorno. Il nuovo direttore degli scavi, l'archeologo professor Alfonso de Franciscis, Soprintendente ai Musei e alle

Antichità della Campania, ha intrapreso i passi necessari per la salvezza di Ercolano. Con i fondi ottenuti dalla Cassa del Mezzogiorno e con la cooperazione degli organi competenti, si spera, entro cinque anni, di demolire qualcuna delle case popolari di Resina, sistemando altrove gli abitanti, e di proseguire gradatamente gli scavi in direzione del Foro. Obiettivi più modesti potrebbero difficilmente essere formulati per un'opera di così fondamentale importanza.

Il disseppellimento di Ercolano, una delle più ricche scoperte archeologiche della storia, è appena cominciato. Che sia proseguito è interesse non soltanto dell'Italia, ma di tutte le nazioni eredi della civiltà greco-romana. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, in nessun'altra parte della Terra esiste un luogo pari a questo, in cui il tempo è suggellato come in uno scrigno che aspetti di essere aperto.

(Traduzione di Anna e Nora Messina)



